

Fede e Scienza: una conciliazione necessaria, anzi auspicabile e possibile

Fede e Scienza: un binomio che non di rado suscita roventi polemiche, soprattutto quando il Magistero della Chiesa interviene ad esprimere la propria opinione su esperimenti nel campo della bio-etica o sul rispetto della vita. Nel mondo attuale tutti sono liberi di scrivere quello che pensano (basta vedere quello che succede su Internet!), ma secondo una certa stampa laica la Chiesa cattolica deve occuparsi solo di anime e non ha il diritto di esprimersi in campo scientifico, limitandosi cioè alla religione e alla meta-fisica.

I pretesti sono quelli di un oscurantismo di base del Cattolicesimo, quello che ha portato alle condanne di Galileo agli inizi del XVII secolo e alla confutazione delle teorie evoluzioniste di Darwin di circa 150 anni fa, senza tener conto del fatto che nel frattempo molti passi sono stati compiuti anche da scienziati e filosofi laici per avvicinare il mondo fisico e quello soprannaturale. Cerchiamo di fare il punto della situazione sulla base di testi autorevoli.

Il 12 Novembre 2009 Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ha tenuto una "lectio magistralis" all'Università di Pavia dal titolo: "Nell'anno di Darwin e Galileo, sulla frontiera tra Scienza e Teologia".

E' un resoconto appassionato degli eventi del passato con lo scopo di "intuire come si possa poi in futuro camminare, procedere, lavorare scienziati e teologi insieme".

Si distinguono tre tappe fondamentali nel rapporto tra teologia e scienza.

La prima è quella che chiama "teoria del rigetto", quando da un lato lo scienziato considerava la filosofia e soprattutto la teologia "come un relitto del paleolitico intellettuale, qualcosa di assolutamente superato". Secondo il positivismo di Comte e seguaci era lecito porsi domande solo sul mondo fisico; tutto ciò che ne è fuori è solo mitologia. In questo periodo d'altro canto la teologia si disinteressava della scienza, cercando al più di limitarne i confini di ricerca.

Il secondo momento, "presente ai giorni nostri, è la cosiddetta teoria dei due livelli", alla quale si deve riconoscere una certa validità, formalizzata dallo scienziato americano S.J.Gould e identificata con l'acronimo NOMA (Non Overlapping Magisteria= magisteri non sovrapponibili). L'insegnamento della scienza e quello della teologia seguono due strade diverse, ciascuna con il suo percorso indipendente ed autonomo, per cui "sono reciprocamente intraducibili, ma anche si rivelano per questa via non conflittuali". Già precedentemente Max Planck scriveva: "Scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente". Continua Mons. Ravasi: "Ecco allora un passo in avanti: cioè lo scienziato, proprio perché è uomo, proprio perché è complesso nel suo conoscere, ha bisogno, come accade nel caso dell'uomo innamorato, di usare talora anche l'altro canale di conoscenza, l'altro livello".

La terza fase poi si esplica in quella che è stata chiamata "la teoria del dialogo", proposta dallo scienziato polacco M. Heller, che supera quella dei due livelli. Essa suppone un dialogo tra il mondo scientifico e quello teologico, "un incrocio, un ascolto che diventa anche collaborazione, senza per questo che i due statuti si confondano", mantenendo la propria libertà. Egli scriveva: "Esistono alcuni tipi di asserzioni che si lasciano trasferire dal campo delle scienze sperimentali (primo livello) a quello filosofico e viceversa senza confondere i livelli". E citava come esempi i concetti di tempo e spazio, elaborati dalla filosofia secondo percorsi inediti, che sono stati utili per la teoria della relatività.

Mons. Ravasi conclude questo excursus storico dicendo che "la teoria dei due livelli, cioè quella del rispetto e dell'ascolto, ma anche quella del dialogo devono diventare una prassi comune, senza che per questo si arrivi ad accordi artificiosi, senza che per questo l'imposizione dell'uno dei due campi sia tale da dover far mutare il risultato coerente ottenuto al proprio livello".

È però indispensabile per tutti l'onestà intellettuale di dedicarsi ad una ricerca per l'umanità, non contro qualcuno o qualcosa. Si deve sempre cercare di interpretare al

meglio i dati sperimentali, non disporli in modo tale da farli quadrare con le proprie idee o ideologie, politiche, civili, religiose, ed essere sempre animati dall'anelito per la ricerca della verità.

Su tale tema Mons. Ravasi dedica una lunga riflessione. Vi è una "parola, che quando la si pronuncia oggi, o la si circonda di tante precisazioni, oppure si evita di dirla: la verità, il concetto di verità e la conoscenza della verità". Attualmente si confrontano, si scontrano due concezioni della verità.

La prima è un concetto *relativistico* della verità (dal quale Papa Benedetto XVI invita a prendere decisamente le distanze), cioè un concetto *soggettivistico* della verità".

Secondo Hobbes e seguaci "la norma di vita, la legge, non è fatta dalla verità, ma dall'autorità". Il "vero è cioè una realtà che viene elaborata dal soggetto e dalla società, secondo contesti, coordinate storico-culturali differenti. [...] È quindi una verità che muta, con le conseguenze di tipo etico facili da immaginare".

"C'è però un'altra concezione che si contrappone a questa, ed è la prospettiva di tipo classico secondo la quale la verità è trascendente, cioè non è elaborata come un filo dall'interno di noi, ma noi entriamo in essa, perché noi la ricerchiamo". E citando il filosofo tedesco Theodor Adorno: "La verità non la si ha, ma vi si è". E conclude: "È questa la tradizionale concezione della verità: del primato della verità, della sua trascendenza, della sua illuminazione", tipica della teologia, ma anche della stessa filosofia. Ed è questa che a nostro avviso si deve adottare se si vuole un mondo etico, più sincero, più attento ai veri bisogni dell'umanità.

Di fronte però a queste due concezioni differenti, evidentemente si pone anche il problema pratico del rapporto tra scienza e fede, tra scienza e teologia, o fede e ragione.

Nella parte iniziale della sua lectio Mons. Ravasi cita a proposito l'Enciclica del 1998 di Giovanni Paolo II, dal titolo "Fides et ratio" completato dalla postilla "sono come due ali, con le quali lo spirito umano s'innalza a contemplare la verità". Fede e ragione non sono più quindi in contrasto, ma sono due supporti validi che cooperando ci fanno vedere dall'alto e con più chiarezza il nostro universo.

È un concetto ribadito anche dall'attuale Papa nelle sue encicliche, valido per chiunque, ma da meditare soprattutto per noi credenti. In particolare citiamo il Cap. VI dell'Enciclica "Caritas in veritate" intitolato "Lo sviluppo dei popoli e la tecnica". Parlando del campo bio-etico e della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnica e la responsabilità morale dell'uomo, avverte: "Attratta dal puro fare tecnico, la ragione senza la fede è destinata a perdersi nell'illusione della propria onnipotenza. La fede senza la ragione rischia l'estraniamento dalla vita concreta delle persone".

Questa considerazione riguarda tutti noi, anche se non siamo direttamente coinvolti negli sviluppi della Scienza e della Tecnica. Il suggerimento che ne scaturisce è quello di non cedere alla tentazione di far uso solo della razionalità per decidere come schierarsi sui problemi concreti che i mass-media ci propongono frequentemente. Teniamo sempre presente anche quanto la nostra Fede, il nostro cuore, ci dicono dal profondo. Non saremo forse considerati moderni, evoluti, liberi pensatori, ma potremo contribuire nel nostro piccolo, in famiglia, nelle conversazioni con amici e colleghi, nella nostra professione, alla ricerca della Verità, convinti che è più probabile scoprire le leggi che regolano il mondo poste da un Dio creatore piuttosto che quelle elaborate dal Caso.

Rivolgendosi ai non credenti il Papa dice poi (par.77) che per un autentico sviluppo dei popoli è necessario considerare anche la dimensione spirituale. Ciò richiede "occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un "oltre" che la tecnica non può dare".

Della sua Conclusione citiamo : "Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia" e più avanti: "L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione di forme di vita sociale e civile, salvaguardandoci di cadere prigionieri delle mode del momento [...] L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti. [...] Egli è il nostro tutto, la nostra speranza più grande".